

Il Mattino 12 Gennaio 2005

Le mani dei boss anche sul caffè, 13 arresti

Pompei. Come le tre scimmiette; ma non è un gioco. A Pompei nessuno vede, sente e soprattutto parla; però non si muove una foglia se non c'è la camorra di mezzo; perfino quando si tratta del momento di relax per eccellenza: la tazzina di caffè al bar. Tredici arresti, il ricostituito clan Cesarano opera in regime di assoluto monopolio: nei bar tutti acquistano lo stesso caffè imposto dalla mala, così come si pagano tangenti al mercato dei fiori. Questo lo scenario delineato dall'ultima inchiesta della Procura.

In otto anni, dal 1993 al 2001, negli uffici giudiziari non è arrivata nemmeno una denuncia per estorsione, nemmeno nei momenti più bui per il clan, dopo le operazioni Icaro. Lo ha accertato un'indagine della direzione distrettuale antimafia di Napoli, che ha portato all'arresto, nel corso di un'operazione che ha impegnato i carabinieri della compagnia di Torre Annunziata e la squadra mobile della Questura di Napoli, di 13 persone legate al clan Cesarano. La cosca, approfittando dell'omertà di imprenditori, negozianti e cittadini, teneva sotto controllo tutte le attività commerciali tra Pompei e Boscoreale e in particolare i suoi affiliati avevano deciso di imporre anche la vendita di un'unica marca di caffè.

L'impresa che vende il prodotto si chiama El Brazil e opera in provincia di Napoli: non è stato riscontrato un coinvolgimento della ditta nell'affare, anche se le indagini sono ancora in corso, così come si vuole accertare la qualità del prodotto messo in vendita. Gli accertamenti sono scattati dopo un'intercettazione telefonica dalla quale è emerso che gli uomini del clan tenevano sotto pressione un imprenditore del settore della torrefazione affinché vendesse ai suoi clienti esclusivamente quella marca di caffè e che si preparavano a imporre la consumazione di quel tipo di macinato in tutti i bar di Pompei e Boscoreale. Le indagini, coordinate dai sostituti procuratori Giuseppe Borrelli e Simona Di Monte, si sono concentrate sul tentativo riuscito di ingrossare le fila della cosca decimata dagli arresti del 2001 e del 2003 chiamando alle armi manovalanza criminale di Secondigliano e uomini del gruppo di Dario Federico in passato fedelissimo dei Cesarano poi allontanato dal clan perché aveva disobbedito all'ordine di non spacciare droga a Pompei, territorio che doveva restare vergine da questa attività per non attirare forze dell'ordine e confidenti. Dalle sue prigioni Federico siglò la nuova alleanza e i suoi uomini passano alle dipendenze del nuovo boss, Ettore Russo, che nonostante si trovasse agli arresti ospedalieri trovò la forza di ricompattare il clan Russo fu successivamente fermato per l'omicidio di Giuseppe

Guerriero avvenuto nel maggio 2004. La cosca, sopravvissuta alla condanna in primo grado di 62 suoi affiliati e alla confisca di beni per decine di milioni di euro, aveva ricominciato la sua attività concentrandosi prevalentemente sulle estorsioni e diventando sempre più forte. Ma potrebbe andare anche peggio: 32 esponenti del clan Cesarano, processati a marzo dal Tribunale di Torre Annunziata - spiegano i magistrati della Dda - saranno scarcerati per scadenza dei termini di custodia cautelare se non verranno trasmessi in tempi brevi gli atti alla Corte d'Appello.

Amalia De Simone

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS